

Gli anni dell'abbazia del Cotta rappresentano dunque in modo significativo la svolta impressa nella storia del monastero ambrosiano, ed al tempo stesso anche una delle ultime fasi di prestigio e prosperità economica, di cui poté godere la comunità benedettina.

monastero visse un periodo di espansione economica proprio nel XIV secolo (cfr. ROMEO, *La vignoria*, pp. 485-487). Tale stato di decadenza fu certamente favorito e forse anche causato dalla crisi istituzionale verificatasi alla fine del XII secolo (cfr. a questo proposito GIULINI, IV, p. 782; e negli Atti di questo convegno M. TAGLIARUE, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel medioevo*, alle voci F. Ferrari, Bertrando, e Astolfo da Lampugnano).

LAURA MINGHETTI RONDONI

L'espansione territoriale del monastero di S. Ambrogio di Milano nella zona pedemontana

Nel vasto panorama dei possedi del monastero di S. Ambrogio di Milano spiccano i nomi di alcune località che, pur appartenendo alla provincia ecclesiastica milanese, sono in realtà legate, e non solo per la posizione geografica, al mondo medievale pedemontano. Paciliano, Felizzano e Monte, corti regie donate al cenobio fin dal 942 dai re Ugo e Lotario, erano situate all'interno del vasto dominio aleramico e sono localizzabili nella zona compresa tra il Po e il Tanaro, cioè fra le città di Casale Monferrato e Asti¹.

Un secondo nucleo di beni santambrosiani era, invece, costituito dal priorato di Quinto o Quintasco vercellese, piccolo borgo a pochi chilometri dalla città, strettamente connesso allo svolgersi della vita ecclesiastica eusebiana.

In realtà tutti i possedi piemontesi risultano per diversi secoli direttamente dipendenti dal monastero milanese e i numerosi documenti santambrosiani, ancora conservati, ne testimoniano le lunghe vicende; ma solo il priorato vercellese appare in ombra rispetto agli altri possedimenti sia per l'esiguità della documentazione ad esso relativa, sia per la minor durata del legame con il cenobio.

Dalle carte del monastero di S. Ambrogio si evince che le corti regie di Paciliano, Felizzano e Monte furono donate «pro remedio animae» dai re Ugo e Lotario il 15 agosto 942 «cum omnibus ad se pertinentibus...» e «cum capellis et castellis ibidem constructis» per quanto riguarda la corte di Monte. Le tre località comparivano già nelle conferme dei possedi del monastero milanese concesse nell'880 da Carlo il

¹ *I diplomi di Ugo e Lotario e di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), n° 64, pp. 189-193. Paciliano era situata a pochi chilometri da Casale Monferrato ed oggi corrisponde alla località di S. Germano (cfr. A.A. SETTA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 150-151); Felizzano sorge sul fiume Tanaro poco distante da Asti, Monte costituisce una frazione di Valenza Po.

Gli anni dell'abbaziato del Cotta rappresentano dunque in modo significativo la svolta impressa nella storia del monastero ambrosiano, ed al tempo stesso anche una delle ultime fasi di prestigio e prosperità economica, di cui poté godere la comunità benedettina.

monastero visse un periodo di espansione economica proprio nel XIV secolo (cfr. ROMEO, *La signoria*, pp. 485-487). Tale stato di decadenza fu certamente favorito e forse anche causato dalla crisi istituzionale verificatasi alla fine del XIII secolo (cfr. a questo proposito GIULINI, IV, p. 782; e negli Atti di questo convegno M. TAGLIARUE, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel medioevo*, alle voci F. Ferrari, Bertrando, e Astolfo da Lampugnano).

LAURA MINGHETTI RONDONI

L'espansione territoriale del monastero di S. Ambrogio di Milano nella zona pedemontana

Nel vasto panorama dei possedimenti del monastero di S. Ambrogio di Milano spiccano i nomi di alcune località che, pur appartenendo alla provincia ecclesiastica milanese, sono in realtà legate, e non solo per la posizione geografica, al mondo medievale pedemontano. Paciliano, Felizzano e Monte, corti regie donate al cenobio fin dal 942 dai re Ugo e Lotario, erano situate all'interno del vasto dominio aleramico e sono localizzabili nella zona compresa tra il Po e il Tanaro, cioè fra le città di Casale Monferrato e Asti.

Un secondo nucleo di beni santambrosiani era, invece, costituito dal priorato di Quinto o Quintasco vercellese, piccolo borgo a pochi chilometri dalla città, strettamente connesso allo svolgersi della vita ecclesiastica eusebiana.

In realtà tutti i possedimenti piemontesi risultano per diversi secoli direttamente dipendenti dal monastero milanese e i numerosi documenti santambrosiani, ancora conservati, ne testimoniano le lunghe vicende; ma solo il priorato vercellese appare in ombra rispetto agli altri possedimenti sia per l'esiguità della documentazione ad esso relativa, sia per la minor durata del legame con il cenobio.

Dalle carte del monastero di S. Ambrogio si evince che le corti regie di Paciliano, Felizzano e Monte furono donate «pro remedio animae» dai re Ugo e Lotario il 15 agosto 942 «cum omnibus ad se pertinentibus...» e «cum capellis et castellis ibidem constructis» per quanto riguarda la corte di Monte. Le tre località comparivano già nelle conferme dei possedimenti del monastero milanese concesse nell'880 da Carlo il

I *Diplomi di Ugo e Lotario e di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), n° 64, pp. 189-193. Paciliano era situata a pochi chilometri da Casale Monferrato ed oggi corrisponde alla località di S. Germano (cfr. A.A. SEITTA, *Maniferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 150-151); Felizzano sorge sul fiume Tanaro poco distante da Asti, Monte costituisce una frazione di Valenza Po.

Grosso e nell'893 dall'arcivescovo Anselmo, documenti la cui interpolazione è sicuramente accertata ed è riferibile ai torbidi intercorsi fra il monastero e la canonica santambrosiana durante il XII secolo?

Una seconda donazione della corte di Paciliano, invece, da parte del vescovo vercellese Atone nel 945 è senza dubbio da considerarsi frutto di una errata interpretazione del secondo testamento del presule eusebiano, documento la cui genuinità, dopo anni di lunghe discussioni, è stata recentemente dimostrata dal Natale⁵.

Autentiche, al contrario, sono le numerose conferme della citata donazione di Ugo e Lolario da parte di Ottone I, Ottone III, Enrico II e di papa Gregorio V nel 998⁶; mentre i due atti di Pasquale II del 1102 e di Enrico V nel 1110 furono, invece, senz'altro frutto di falsificazioni⁷.

Per quanto riguarda l'oggetto della donazione in queste prime conferme, viene ribadito il possesso dell'«honor et districtus» delle corti di Paciliano e Felizzano, mentre per Monte vengono associate ai castelli anche due cappelle dedicate rispettivamente a S. Eusebio e a

S. Vigilio. Con il diploma dell'arcivescovo milanese Oberto del 2 aprile 1148 la situazione delle località appare subire notevoli variazioni; infatti, mentre per Paciliano viene specificato anche il possesso delle tre cappelle di S. Pietro, S. Salvatore e S. Giorgio, la corte di Felizzano non è più menzionata fra i beni santambrosiani⁸.

Emerge, quindi, che già precedentemente al 1148 le sorti di Felizzano non seguirono più quelle degli altri possessi e, infatti, da questo periodo nell'archivio del cenobio non si trovano più tracce dell'appartenenza della località alla comunità.

Felizzano, infatti, negli stessi anni era stata preda ambita della numerosa e divisa dinastia marchionale del Monferrato che, proprio nei primi decenni del XII secolo, stava consolidando nella zona del Tanaro la propria potenza territoriale; ma a contrastare le aspirazioni del marchese era sorto il vicino comune di Asti, che tentava la propria espansione mercè accordi pacifici con i piccoli feudatari limitrofi⁹. Tra il marzo 1133 e il maggio 1135 scoppiò un violento contrasto tra il marchese Guglielmo, figlio di Raineri, ed i suoi cugini del ramo degli Ardizzone di Felizzano; e fu proprio Ardizzone II, che, esasperato dalla cupidigia del cugino, ricorse all'appoggio degli astigiani, accellando di tenere da essi in feudo la sua parte del castello di Felizzano¹⁰. A questo proposito il Cognasso ipotizza che già precedentemente Ardizzone I avesse cercato di costituire la signoria di Felizzano, ma Raineri, complice del possesso, pare si fosse opposto ed avesse ottenuto da Enrico V la conferma dei domini contestati a discapito del cugino¹¹. Ar-

2 *Kirchli in Diplomata*, ed. P. Klaur, in *MGH, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berlino 1936, n° 21, pp. 34-36; *CDL*, n° 358, coll. 595-596. Secondo Bisca-riolo, *Note*, I, pp. 342-344, il diploma di Carlo il Grosso è da considerarsi assolutamente falso in quanto la copia esistente, predisposta verso la metà del XII secolo, doveva giustificare le pretese del monastero al dominio e al diritto di parrocchialità sull'oratorio e ospedale di S. Michele; l'atto di Anselmo invece sembra essere stato scritto fra la fine del XII e la prima metà del XIII e si ricollega alle contestazioni scoppiate tra le due comunità verso il 1174; Cfr. R. Romeo, *La signoria dell'abate di S. Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo VIII*, «Rivista storica italiana», 69 (1957), p. 348 nota 1.

3 *PL* 134, 893. A. R. NATALE, *Falsari milanesi del Seicento*, in *CISM*, II, pp. 489-491 annovera nella lunga serie di falsificazioni operate dal Galluzzi al fine di giustificare le illustri origini della famiglia Visconti anche il citato testamento attoniano. Cfr. S. FOSAY WEMPLE, *Atto of Vercelli. Church State and Christian Society in Tenth Century Italy*, Roma 1979 (Temi e testi a cura di E. MASSA, 27), pp. 179-183 e C. FROVA, *Il «Politico» di Atone vescovo di Vercelli (924-940 c.a.): tra storia e grammatica*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 90 (1982-83), p. 12.

4 Ottone I nell'ottobre del 951 confermò al monastero Limonta, Magliano, Capiate e le tre corti pedemontane (*Otonis I. Diplomata*, ed. T. SICKEL, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae 1879-1884, n° 138, pp. 217-218); Ottone III riconfermò nel 997 e nel 998 il precedente diploma (*Otonis III. Diplomata*, ed. T. SICKEL, *ibi*, II, Hannoverae 1893, n° 236, pp. 652-653; n° 266, pp. 683-684); Enrico II il 2 maggio 1005 su preghiera dell'abate Giovanni concedeva la propria protezione, senza accrescere ulteriormente l'estensione territoriale dei possessi, ma rafforzandone il prestigio (*Henrici II. et Arduini diplomata*, ed. H. Bresslau, *ibi*, III, Hannoverae 1900-1903, n° 95, pp. 119-120). La bolla di Gregorio V è edita in *CDL*, n° 944, coll. 1662-1663; cfr. *IP*, VI/1, p. 89.

5 Riferibili alle controversie ambrosiane del XIII secolo sono secondo il BISCARO (*Note*, I, p. 335) la bolla di Pasquale II (*PL* 163, 82; *IP*, VI/1, p. 89) e secondo F. MIGNANT, *Entre Milan et Bergame: une famille de l'aristocratie rurale au XIII^e siècle*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», 88 (1976), p. 449, il diploma concesso in Vercelli dall'imperatore Enrico V il 12 ottobre 1110 (PURICELLI, n° 311, p. 534).

6 PURICELLI, n° 403, p. 697. Riguardo all'autenticità di questo documento il SAVIO (*Milano*, p. 504) avanza qualche dubbio, senza però negarla del tutto.

7 Le vicende del borgo di Felizzano sono state trattate, solo superficialmente, da G. PASTORINO, *Felizzano, appunti di cronache*, «Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria», 16 (1907), pp. 556-561; un'ampia analisi della situazione politico-territoriale del Piemonte nei primi decenni del XII secolo è stata compiuta da F. COGNASSO, *Il Piemonte in età sveva*, Torino 1968, pp. 212 ss. In particolare Felizzano è stato oggetto di interesse da parte di A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstufen in Reichstältern*, II, Stuttgart 1971, p. 391 e p. 402 e di A. A. SETTA, *Castelli e villaggi dell'Italia Padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984, p. 103. Circa la genesi della potenza comunale astense v. R. BORDONE, *Città e territorio nell'alta Medioevo*, Torino 1980 (BSSS, 200), pp. 259-352.

8 F. GABOTTO, *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XVI*, «Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria», 28 (1919), pp. 1-28; occorre segnalare una nuova serie di studi dedicati alle origini degli Aleramici: R. BORDONE, *Il «famostissimo marchese Bonifacio». Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), pp. 587-602; R. MERLONI, *Protopopolografia aleramica (secolo X e prima metà dell'XI)*, *ibi*, pp. 451-585; G. SERGI, *Aleramici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione tra dinastie marchionali*, *ibi*, pp. 301-320.

9 La citata conferma di Enrico V e quella seguente di Corrado III sono menzionate

dizione II, di conseguenza, avrebbe così preferito aderire alla politica astense, come compare dall'atto del 24 maggio 1135, che sanzionava la definitiva rottura con il nuovo marchese Guglielmo¹⁰. È molto difficile seguire lo svolgimento della controversia tra i due marchesi e non abbiamo notizie precise; ma di lì a pochi anni Guglielmo riuscì a ritornare in possesso della località, ricevendola interamente in feudo da Asti a condizione, però, di non farvi innovazioni, di non fabbricarvi castelli e di permettere ai rustici di giurare fedeltà anche al comune astense¹¹. Il nominato marchese poteva così sanzionare il suo indiscusso potere, ottenendo anche dall'imperatore Federico I nel 1164 la conferma dell'ambito possesso¹².

In nessuno dei citati documenti appare menzione della giurisdizione del monastero di S. Ambrogio sulla località, anche se lo stesso Federico I nel 1185, confermando i possessi del cenobio, vi include la stessa Felizzano; molto probabilmente la cancelleria imperiale nel redigere il citato diploma si basò sulla precedente conferma di Enrico V del 1110, ormai riconosciuta falsa¹³. Si può, quindi, considerare come già interrotti i rapporti di diretta dipendenza della comunità felizzanese dall'ente religioso fin dal 1135; ad ulteriore conferma della nostra ipotesi ci soccorre un importante documento del 1188. Il 7 gennaio di quell'anno, nel castello di Paciliano, su invito dell'abate di S. Ambrogio di Milano, comparvero i delegati di Paciliano e di Monte per prestare giuramento di fedeltà davanti ad Ambrogio Valnèxio, notato attivo in quegli stessi anni a Milano, quasi esclusivamente per il monastero ambrosiano¹⁴. L'esclusione dei rappresentanti di Felizzano non è da imputarsi ad un errore del documento, poiché evidentemente ormai la comunità rurale non si riteneva sottoposta alla giurisdizione abaziale, ma a quella del marchese di Monferrato.

Più lineari sono, invece, le vicende seguite dalle corti di Paciliano e Monte nel corso del XII secolo; dai documenti in nostro possesso si può evincere che nel corso del secolo, anche presso i domini pedemontani, si iniziò il lento processo di erosione interna della signoria,

¹⁰ L'unico diploma conservato ci è concesso da Federico I a Guglielmo di Monferrato il 5 ottobre 1164 (*Friedrich I. Diplomata*, ed. H. APPERT, in *MGH. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, Hannoverae 1979, n° 467, p. 378).

¹¹ Q. SELLA, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, in Roma 1880-1887, n° 622, p. 637.

¹² SELLA, *Codex*, n° 623, p. 638.

¹³ V. sopra nota 9.

¹⁴ Il documento fedeliciano è pubblicato dal PURICELLI, n° 592, p. 1038; cfr. ARESI, *Piedimonte*, p. 70 e v. sopra nota 5.

¹⁵ ASM, AD, P, cart. 313, n° 246; il documento era noto anche al PURICELLI, n° 608, p. 1075.

promossa dall'azione rivendicativa dei rustici che portò alla costituzione del comune e alla stipuazione di patti specifici con il cenobio¹⁵. È già stato ricordato il giuramento di fedeltà prestato dagli uomini delle due località nel 1188, ma ad esso seguì evidentemente un decennio di lotte se negli ultimi anni del XII secolo il tentativo di sottrarsi alla giurisdizione del monastero sfociò in un'aperta controversia con l'ente, i cui diritti, derivatigli dalla particolare natura allodiale del possesso e confermati da privilegi pontifici e imperiali, non erano ancora stati pienamente investiti dal generale processo di crisi delle signorie territoriali¹⁶. Allo stesso tempo il comune di Paciliano aveva ormai raggiunto la piena autonomia e nel marzo del 1198 poteva schierarsi a fianco degli uomini di Asti, Alessandria, Vercelli e Casale contro Bonifacio di Monferrato, lo stesso che, negli anni precedenti, aveva protetto l'autonomia comunale della stessa Paciliano e di Casale contro Vercelli nel tentativo di assicurarsi l'appoggio dei rustici delle campagne¹⁷. I consoli di Paciliano potevano, quindi, contare sulla posizione di rilievo assunta all'interno della causa comunale piemontese e più volte si sottrassero al giuramento prestato pochi anni prima, come testimoniano i frequenti ricorsi dei monaci ambrosiani ai giudici laici milanesi¹⁸. Finalmente nel febbraio 1199 la situazione ebbe una svolta improvvisa: l'abate Arialdo da Melegnano riuscì, infatti, a ristabilire la giurisdizione feudale sul luogo e, negli stessi giorni, poté essere stipulata una concordia tra le parti ad opera di Filippo Lanterio e Baldicino Stampa¹⁹. Il documento, una copia semplice di poco posteriore

¹⁵ A questo proposito si confrontino le analoghe rivendicazioni degli abitanti degli altri possessi santambrosiani: ROMEO, *La signoria*, pp. 360 ss.; G. BARONI, *L'inizio della giurisdizione dell'abate di S. Ambrogio di Milano sulla corte di Lanomia e Chivona*, MSDM, 13 (1966), pp. 167-320 e R. ARCO COSTA, *I feudi del monastero di S. Ambrogio tra il Seicento e il Settecento*, ASL, 97 (1970), pp. 193-296. Cfr. C. VIOLANTE, *Un esempio di signoria rurale «territoriale» nel secolo XII: la «corte» di Talamona in Valtellina secondo una sentenza del comune di Milano*, in *Etudes de civilisation médiévale (XV-XIV siècles)*, Mélanges offerts à Edmond-René Labande, Poitiers 1974, pp. 739-749.

¹⁶ Per l'origine della formazione del comune rurale è sempre fondamentale l'opera di G. P. BOSSERTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 19782 (Cultura e storia, 17). Circa la crisi delle signorie territoriali v. G. SOLMI RONDINI, *Nuovi aspetti e problemi della signoria rurale (secoli XI-XII)*, NRS, 57 (1973), pp. 545-570 e G. CUMIOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, Torino 1981, pp. 591-673.

¹⁷ SELLA, *Codex*, IV, n° 993, p. 10; v. anche V. DE COSTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, I, Casale 1838, p. 270 e COGNASSO, *Il Piemonte*, pp. 422-423. Circa lo svolgimento dell'azione politica di Bonifacio di Monferrato v. A. GOLDAN, *Bonifacio e marchese di Monferrato*, in *DBI*, XII, 1970, pp. 120 ss.

¹⁸ ASM, AD, P, cart. 313, n° 341-351.

¹⁹ ASM, AD, P, cart. 314, n° 76; Il BISCARO, *Note*, I, p. 338, ricorda che Baldicino Stampa, giudice e console milanese, fu vassallo del monastero ambrosiano ed il suo nome

all'originale, non è in perfette condizioni di conservazione e la parte iniziale, dove era indicata la data dell'atto, è stata tagliata; ma in riferimento alla vertenza è senz'altro da considerarsi come l'atto finale della spinosa controversia²⁰. I consoli della località si impegnavano, infatti, a rinnovare il giuramento di fedeltà all'abate per la conservazione dei beni del monastero, giuramento da prestarsi anche da parte di coloro che volevano essere ammessi al vicinato del luogo; le decisioni nelle cause civili e criminali più importanti erano riservate all'abate o al suo messo e inoltre era concesso di appellarsi all'abate per le cause minori decise dai consoli del luogo, restando ferma la facoltà di obbligar tutti gli uomini della corte a testimoniare nelle cause; il monastero avocava anche a sé il diritto di succedere a tutti coloro che morissero senza eredi ed, infine, la comunità di Paciliano era tenuta al pagamento di cinquanta lire pavesi come fodro durante la presenza in Lombardia dell'imperatore. L'abate, così, investiva i consoli del comune del feudo di Paciliano con la promessa, da parte della comunità, dell'osservanza dei sopraddetti capitoli sotto la pena di 1500 lire imperiali.

Evidentemente la mutata situazione politica pedemontana, nel corso del 1198-1199, aveva improntato ad una certa cautela l'azione rivendicativa dei rustici nei confronti del monastero e, proprio nei primi mesi del 1199, il timore di una nuova ripresa dell'offensiva del marchese di Monferrato aveva consigliato il comune pacilianese di sottomettersi alla volontà dell'abate, per poter così più liberamente partecipare al movimento comunale piemontese²¹.

In realtà la concordia tra le parti fu di breve durata e, già nel corso del 1202, Arialdo da Melegnano era costretto a richiedere al pacilianese il possesso del castello e di tutto il luogo e così investiva, come suo gastaldo, Perrone Broggnone di Paciliano, al fine di esigere i tributi sulla zona e sul mercato²².

L'aspirazione della vicina a una totale autonomia non fu certo arginata dall'azione abbaziale e, di lì a pochi anni, fu Guglielmo Cotta a dover affrontare nuovamente il problema, inviando, nell'estate del

comparire per quasi vent'anni dal 1193 al fianco dell'abate a Milano e nelle sue corti feudali.

²⁰ Una mano settecentesca sul verso della pergamena attribuisce il concordato all'anno 1186; l'atto invece è senz'altro da riferirsi al 1199, anche secondo l'opinione del GIULINI, IV, pp. 126-127.

²¹ Circa la situazione politica piemontese alla fine del XII secolo v. sopra nota 17. Il borgo di Paciliano sarà distrutto durante la lotta comunale contro il marchese di Monferrato nel 1212 e sarà ricostruito nel 1216; F. COGNASSO, *Pievi e chiese del Monferrato alla metà del 300*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 31 (1929), p. 215.

²² ASM, AD, P, cart. 314, n° 11. 12. 13.

1258, il monaco Tebaldo Stampa, col titolo di procuratore e sindaco del monastero per tutte le località oltre il Po e il Ticino²³.

Come ultima osservazione è utile ricordare che alla fine del XII secolo allo stato di crisi dei rapporti tra la fondazione ambrosiana e il comune rurale si aggiunse il tentativo operato dalla chiesa pacilianese di sottrarsi alla supremazia della pieve di Casale Monferrato²⁴. Presso la chiesa di S. Germano di Paciliano, nei secoli XI-XII, il clero plebano si era costituito in collegiata, sotto l'autorità di un preposito e in dipendenza dal capitolo di Casale. Verso la fine del XII secolo i canonici, come detto, tentarono inutilmente di rivendicare la loro autonomia; infatti già nel 1188 Alberto, vescovo di Vercelli, aveva sentenziato contro il clero rurale che pretendeva di celebrare al sabato santo e al sabato di Pentecoste il battesimo per i bambini nella propria chiesa²⁵. La sentenza, però, non risolse la questione e si venne creando una contrastata vertenza cui seguirono per decenni aspre lotte, scomuniche e interventi papali²⁶. Il nostro interesse non si sofferma, però, sullo svolgimento della controversia ma sulle cause intrinseche della lotta; il territorio di Paciliano fin dalla donazione del 942 costituiva una «curtis regia» e, pertanto, era sottratta alla normale competenza ecclesiastica della pieve di Casale, anche per quanto riguarda i diritti battesimali²⁷. Ora nel citato giudizio del 1188 tali diritti erano ormai da considerarsi prerogativa della collegiata che, sicuramente, doveva essere sorta solo in un periodo successivo alla donazione di Ugo e Lotario; evidentemente la chiesa di S. Germano era subentrata in un qualche momento, che non è possibile allo stato attuale delle ricerche deter-

²³ ASM, AD, P, cart. 319, n° 11. Il periodo del governo abaziale del Cotta è oggetto della ricerca di R. MAMBRETTI, *Il monastero di S. Ambrogio nel secolo XIII*: Guglielmo Cotta abate (1235-1267), qui pubblicata alle pp. 413-428.

²⁴ COGNASSO, *Pievi*, pp. 215 ss.; A. A. SETTIA, *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte basso-medievale*, in *Pievi e Parrocchie in Italia nel basso medioevo* (sec. VIII-VI). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), II, Roma 1984 (Italia Sacra, 36), pp. 609-611.

²⁵ F. GABOTTO-U. FISSO, *Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, I, Pinerolo 1967 (BSSS, 40), n° 45, p. 60.

²⁶ Tutta la sequenza di atti dal 1188 al 1212 è rintracciabile in GABOTTO-FISSO, *Le carte*, pp. 60-139.

²⁷ Sullo stato giuridico delle corti regie v. P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardien und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896. Sembra di poter così concludere anche per quanto avvenne tra la pieve di Mariano Comense e la chiesa di Arosio; C. D. FOSSECA, *La signoria del monastero maggiore di Milano sul luogo di Arosio (secoli VIII-XIII)*, Genova 1974 (Studi e ricerche di storia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche nel medioevo, 1), pp. 30-66; cfr. G. ANDENNA, recensione a A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di «Tiltida» dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976 (Italia Sacra, 23), pubblicata nella «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 32 (1978), pp. 232-239.

minare, alla comunità santambrosiana nell'esercizio delle funzioni battesimali collegate alla «curtis» e i documenti relativi alla causa, infatti, non solo riportano menzione della comunità santambrosiana, ma sanzionano, come ormai stabilizzati, i diritti battesimali della chiesa di S. Germano di Pacigliano.

Una posizione secondaria rispetto agli altri possessi santambrosiani, per quanto riguarda l'esiguità della documentazione, occupa il priorato di Quinto o Quintasco vercellese, la cui prima menzione risale all'879, anno in cui l'arcivescovo milanese Ansperto disponeva che accanto alla chiesa di S. Satiro «in urbe» fosse costruito uno xenodochio da affidarsi, con la chiesa da lui fondata, al monastero di S. Ambrogio di Milano²⁸. Si tratta del primo testamento del presule datato 10 settembre 879, comunemente ritenuto spurio; si può, però, ugualmente ritenere, anche in base ad una seconda disposizione testamentaria dell'11 novembre dello stesso anno, che le donazioni connesse alla fondazione fossero autentiche²⁹. Nell'anno successivo Carlo il Grosso, nel discusso diploma del 21 marzo, ricordava la località eusebiana; ma solo dopo tre secoli la bolla dell'arcivescovo Oberto del 1148 specificava l'entità del possesso: «in Quinto ecclesiam S. Ambrosii cum aliis possessionibus...»³⁰. Federico I, a sua volta, nel 1185 confermava al monastero milanese non solo la chiesa di Quinto, ma specificava: «in castro ipsius loci ecclesia S. Petri cum decimis, primitiis, possessionibus suis...»³¹.

In realtà il castello di Quinto, investito nel 1152 dallo stesso imperatore a Guido di Biantrate, nel 1170 era stato ceduto dai conti agli Avogadro di Vercelli, mentre la cappella di S. Pietro compariva, invece, fra i beni dipendenti dal priorato cluniacense di Castelletto Monastero secondo la bolla di Lucio III del 1184³².

²⁸ CDL, n° 287, coll. 482-486.

²⁹ A. Amurosioni, *Contributo alla storia della festa di Satiro a Milano. A proposito di due documenti dell'Archivio di S. Ambrogio*, RSCA, 3 (1972), (Archivio ambrosiano, 23), pp. 73-74, dedica alcune osservazioni all'autenticità dei testamenti dell'arcivescovo Ansperto.

³⁰ V. sopra note 2 e 6.

³¹ V. sopra nota 13.

³² Le origini del castello di Quinto e la documentazione ad esso relativa sono state analizzate da L. Avostro, *Da Vercelli da Biella tutto intorno. Andar per castelli*, Torino 1980, p. 65. La bolla papale del 7 settembre 1184 è edita da G.C. Mor, *Carte valesciane fino al secolo XVI*, Torino 1933 (BSSS, 124), pp. 32-36; cfr. V. CATTANA, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia. Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida* (22-25 aprile 1977), i. Cesena 1979 (Italia Benedettina, 1/1), pp. 87-105 e G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biantrate*, Vercelli 1984, p. 685.

Dal 1185 sulle sorti della fondazione santambrosiana, che nel corso del secolo si era trasformata in priorato, cala il silenzio delle fonti e poche notizie sono rintracciabili nella documentazione eusebiana. Si può apprendere, così, che la zona vercellese fu sconvolta, nel trascorrere di un cinquantennio, da due disastrose inondazioni nel 1177 e nel 1230, tanto che il fiume Sesia non solo cambiò il suo corso, ma sovvertì i confini territoriali dei comuni rivieraschi³³. A causa dell'una o dell'altra alluvione la situazione delle fondazioni ecclesiastiche poste lungo l'alveo del fiume divenne desolante, se un secolo dopo il registro delle decime del 1298-99 continuerà a ricordare le numerose distruzioni; anche il priorato santambrosiano fu disastrosamente investito ed è melanconicamente ricordato in aggiunta nel citato elenco «prioratus de Quintasco destructus est diu»³⁴. Secondo il Ferraris, molto probabilmente, la tragica condizione si venne creando per effetto della seconda inondazione, in quanto una deposizione di testi del 1222 relativa a Quinto non sembra supporre una grave emergenza³⁵. Il citato testimoniale ci interessa però direttamente perché possiamo cogliere le uniche notizie relative alla vita del cenobio; nell'atto, Giordano e Pietro, monaci ambrosiani, chiamati a deporre nella causa vertente tra l'ente monastico e gli amministratori della Chiesa vercellese, riguardo al diritto di decima sui beni della fondazione, attribuiscono tale diritto alla comunità di Quinto in base alla donazione di un non meglio specificato conte Amedeo, marchese di Asti³⁶. Due abitanti di Quinto, invece, un tempo lavoranti alle dipendenze del cenobio, rammentano che l'attuale priore Pietro ed i predecessori Pietro Sapa, Rodolfo e Giordano non erano mai stati obbligati a pagare le decime sulle terre, che in parte lavoravano con due buoi e in parte facevano lavorare dagli abitanti di Quinto³⁷.

Viene così testimoniata, per mezzo di queste deposizioni, la continuità dell'insediamento monastico santambrosiano a Quinto per buo-

³³ FERRARIS, *La pieve*, pp. 21-22.

³⁴ *Acta Reginae montis Oropae*, a cura di G. FERRARIS, I, Biella 1945, p. 42.

³⁵ G. AVOGADRO DI VALDESIO, *Illustrazione di due carte vercellesi inedite*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, X, Torino 1847, pp. 26-30; v. anche FERRARIS, *La pieve*, p. 375 nota 75.

³⁶ L'editore del testimoniale (v. sopra, nota 35) identifica, senza alcuna documentazione, il conte Amedeo con Amedeo I di Savoia, figlio di Umberto Biancamano, morto nel 1051; nessuna indicazione dà in proposito F. COGNASSO, *Amedeo I*, in *DBI*, II, 1960, p. 736.

³⁷ Il priore Pietro Sapa è identificabile con il monaco che nel 1200 testimoniò nella lotta intercorsa fra le due comunità ambrosiane fin dal 1182 (A. AMUROSIONI, *Controverse tra il monastero e la canonica di S. Ambrogio alla fine del secolo XVI*, RIL, 105, 1971, p. 651).

na parte del XII secolo fino al 1230, quando lo straordinario fenomeno meteorologico fu senz'altro la causa primaria dell'allontanamento dei religiosi. Ed infatti nel 1251 Innocenzo IV, nella bolla di protezione al cenobio milanese, ricorderà solo la chiesa di S. Pietro nel castello di Quinto, in quanto la chiesa di S. Ambrogio, superstita evidentemente all'inondazione, nel corso del ventennio precedente non era più stata officiata dopo la morte del canonico eusebiano Filippo Avogadro³⁸. Così ci informa l'ultimo documento in nostro possesso, una lettera inedita di papa Alessandro IV inviata il 12 giugno 1257 a Guglielmo Cotta, abate di S. Ambrogio di Milano, secondo la quale la collazione della chiesa di Quinto spettava ormai alla Santa Sede, in seguito alla mancata nomina da diverso tempo di un nuovo titolare, in base a quanto stabilito dal Concilio lateranense IV³⁹; il pontefice poteva così ordinare all'abate l'affidamento della prebenda vercellese a maestro Giovanni da Vercelli, scrittore papale e cappellano di Riccardo degli Annibaldi, cardinale diacono di S. Angelo in Pescheria⁴⁰.

Ad un'attenta ricerca, il nominato maestro Giovanni risulta un personaggio ben noto in seno alla chiesa eusebiana; originario di Moncrivello, canonico vercellese, era divenuto suddiacono della cattedrale negli anni intorno al 1247 e, di lì a poco, era annoverato tra i 22 cappellani della famiglia cardinalizia di Riccardo Annibaldi, personaggio di alto rilievo della curia romana e protettore dell'ordine mendicante di S. Agostino⁴¹.

Nel febbraio 1256, secondo quanto ci informano i registri di Alessandro IV, maestro Giovanni era stato coinvolto in una controversia con Raimondo della Torre, arciprete di Monza e canonico eusebiano, riguardo ad una prebenda pertinente alla Chiesa vercellese e vacante per la morte del canonico Mainardo; la conferma della sentenza emanata il 4 febbraio 1256 da Ottobono, cardinale diacono di S. Adriano, a favore del religioso monzese, fa riferimento anche ad una precedente causa intercorsa tra lo stesso Giovanni e Giacomo, canonico eusebiano e nipote di Ottobono, «episcopus Portuensis», sempre a proposito

³⁸ ALESSI, *Privilegium*, pp. 84-89.

³⁹ Come è stabilito dal IV Concilio lateranense nel can. 23: «Quod ecclesia cathedralis vel regularis ultra tres menses non vacet» (*Concilium oecumenicorum decreta*, ed. Istituto per le scienze religiose, Bologna 1973, p. 246).

⁴⁰ Il documento sarà riportato in appendice.

⁴¹ Secondo quanto risulta dall'ampio studio di A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e 'familiæ' cardinalizie dal 1227 al 1254*, i. Padova 1972 (Italia Sacra, 18), p. 153, n° 17. Giovanni da Vercelli risulta canonico eusebiano da un documento del 13 luglio 1247 (E. DURANDO, *Cartari minori*, Torino 1908 [BSSS, 42], n° 54, p. 175). Sulla figura del cardinale Riccardo degli Annibaldi v. ancora PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali*, i, pp. 141-149 e D. WALEY, *Annibaldi Riccardo*, in *DBI*, III, 1961, pp. 348-351.

di un beneficio ecclesiastico eusebiano, e stabilisce che il citato maestro «assequi debere prebendam in eadem ecclesia proximo vacaturam...»⁴².

Così evidentemente nel 1257, grazie all'interessamento del cardinale Annibaldi, Giovanni di Vercelli poteva godere della prebenda relativa alla chiesa di S. Ambrogio di Quinto; da questo momento purtroppo le fonti non ci permettono di seguire le sorti dell'antico possessore santambrosiano e ci rimane solo l'unica e melanconica citazione di fine secolo «prioratus de Quintasco destructus est diu»⁴³.

⁴² M. BOUREL DE LA RONCIERE, *Les Registres d'Alexandre III*, I, Parigi 1902 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 15/1), n° 1389, pp. 424-427.

⁴³ V. sopra nota 34.